

Kohei Saito, *Marx in the Anthropocene. Towards the Idea of Degrowth Communism*, Cambridge University Press, Cambridge 2021, pp. 276, £ 29.99, ISBN 9781009366182

Adriana Manzoni
Università degli Studi di Padova

Pensare politicamente la catastrofe vuol dire non rassegnarsi ad essa. Significa sviscerarne le cause, delimitarne logicamente e materialmente il contenuto, comprenderne le conseguenze. L'attuale processo di estinzione delle risorse naturali, l'emergere prepotente della crisi climatica, il prodursi costante di fenomeni di distruzione ambientale, rappresentano il contenuto concreto di una potenziale catastrofe naturale, che sembra porsi come "fine della fine della Storia" (p. 1). La dimensione politica della catastrofe risiede nella sua storicità, nel suo essere un momento storico determinato e non un evento casuale: il primo atto politico è definirla non come unico oggetto di ricerca, ma come complesso di problemi che contribuiscono a determinarla.

L'opera *Marx in the Anthropocene. Towards the Idea of Degrowth Communism* dello studioso giapponese Kohei Saito propone un'analisi della catastrofe come *processo* in atto nell'era della crisi ecologica globale, determinata dal modo di produzione capitalistico e dal modello di vita collettivo dominato dal consumismo. Inserendosi a pieno titolo nel dibattito eco-marxista sul rapporto tra natura e produzione dentro la critica dell'economia politica, Saito offre non solo un'indagine approfondita del rapporto uomo-natura espresso dal concetto marxiano di *Stoffwechsel* (che qui viene tradotto con il termine "metabolismo"), ma anche il tentativo di costruzione di un modello teorico-politico *dentro e oltre* la catastrofe, a partire dagli ultimi scritti marxiani. In questi sarebbe presente la direzione per un nuovo rapporto produttivo con la natura – di un nuovo modello economico e socio-comportamentale – in una società post-capitalista e post-scarità.

L'opera in questione rappresenta la versione maggiormente analitica del secondo libro dell'autore dal titolo *Il capitale*

nell'Antropocene [Hitoshinsei no Shihonron] – divenuto celebre in Giappone con più di mezzo milione di copie vendute – e propone una provocatoria interpretazione di Karl Marx che, da teorico della distruzione capitalistica della natura, diviene uomo politico promotore di un Comunismo della *Decrescita*. Precedentemente, nella dissertazione di dottorato, Saito realizza un'indagine dei manoscritti marxiani prodotti dopo il 1870 e contenuti nella *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA²), la cui pubblicazione gli vale il prestigioso premio *Deutscher Memorial*. È tale lavoro a fare da retroterra all'opera in questione, che consente all'autore di consegnarci un'analisi radicale della validità del materialismo storico come metodo di comprensione del rapporto società-natura, in grado di squarciare il velo di mistificazione delle categorie dell'economia politica classica. Non si tratta dunque solo di analizzare la tenuta interna dei concetti marxiani, Saito intende riattivare un nuovo Marx consapevole dell'impossibilità della rivoluzione basata unicamente sullo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale; un Marx maturo rispetto alle posizioni di gioventù, considerate eccessivamente profetiche e legate ad un determinismo della storia; ancora, un Marx parzialmente epurato dalla sua relazione intellettuale con Engels: un Marx *comunista della decrescita*.

Saito sviluppa la sua argomentazione in tre operazioni.

La prima parte approfondisce la teoria marxiana della *metabolic rift* (Foster, 2000; Burkett, 2006), ovvero la teoria della frattura, prodotta dal capitale, della relazione tra l'uomo (come individuo storico) e la natura (come base materiale della vita). Saito vuole qui fondare metodologicamente l'ecologia politica marxiana (p. 5). In primo luogo, viene affermato che il concetto di socialismo in Marx è stato troppo spesso considerato come “processo di dominazione della natura” (p. 13). La nuova fase storica, tuttavia, apre nuovi sviluppi: Saito si rifà al concetto di “metabolismo sociale” di Istvan Mészáros – definito come processo storico sociale, le cui forme concrete si accordano alle strutture relazionali che esistono in diversi tempi e spazi – e individua tre diverse dimensioni della frattura metabolica e tre diverse forme di spostamento dei loro effetti [*metabolic shift*]. Saito si confronta anche con Foster e Burkett, sulla ricezione marxiana degli studi di J. V. Liebig sul sistema agricolo come processo di furto della terra, per sottolineare in Marx la necessità di un cambiamento qualitativo della produzione

sociale. Un cambiamento che deve riconoscere i limiti esistenti materialmente come limiti naturali. Secondo Saito, poiché la terra è finita, è ovvio che esistano limiti biofisici assoluti all'accumulazione del capitale. Pur sapendo questo, il capitale è incapace di limitarsi e, al contrario, tenta costantemente di superarsi, aumentando la distruzione della società e della natura. Per tale ragione un “riconoscimento consapevole delle barriere esistenti come condizione dello sviluppo universale dell'individuo è un atto rivoluzionario” (p. 18). Tramite Mészáros l'autore sostiene che il capitale instaura un processo di sussunzione e ridimensionamento della *assolutezza* dei limiti: “esso non riconosce la *non-identità* della natura” (p. 21). Quando il capitale non è più in grado di garantire le condizioni della sua distruttiva auto-riproduzione, causa progressivamente conseguenze devastanti per la sopravvivenza della vita e si affaccia all'orizzonte la catastrofe. La prima dimensione della *metabolic rift* è, dunque, quella *materiale*, ovvero la distruzione del processo ciclico della vita operato nel modello industriale, responsabile dell'esaurimento e dell'inaridimento del terreno, e dello spopolamento delle campagne. La seconda dimensione della frattura è, allora, quella *spaziale* e riguarda lo spostamento dei contadini dalla campagna alla città tramite l'espropriazione violenta delle terre che conduce individui senza proprietà a spostarsi, determinando lo sviluppo della classe lavoratrice urbana. L'ultima *metabolic rift* è quella *temporale* che connota l'opposizione tra il tempo del capitale e il tempo della riproduzione naturale. Per ciascuna forma della separazione [*Trennung*] società-natura, il capitale opera uno spostamento dell'effetto: in primo luogo sviluppa nuove tecnologie per derubare la natura in modo più efficiente; in secondo luogo produce uno spostamento geografico degli impatti ecologici, espandendo l'antagonismo città-campagna su scala globale, praticando forme di “eco-imperialismo” (p. 33); infine, il capitale guadagna tempo, prima di una crisi, sfruttando l'elasticità della natura e testando i limiti della capacità della natura di assorbire gli shock, i rifiuti e altre esternalità (Ahern 2023). Secondo l'autore, la critica ecologica presente in Marx sarebbe stata oscurata anche a causa del lavoro editoriale realizzato da Engels. Saito insiste sulla complessità della relazione intellettuale tra i due, sottolineandone il carattere non omogeneo. Engels sarebbe il creatore di un sistema dialettico chiuso della natura, nel quale la “vendetta della natura” può

essere evitata solo con una conoscenza della sua necessità interna. Saito accusa Engels di possedere una visione ancora baconiana e prometeica della natura (p. 59), inserita in un'opposizione deterministica di dominio e vendetta. La teoria marxiana presenterebbe, invece, una maggiore complessità, dove l'azione reciproca tra modo di produzione e natura pone la necessità di affrontare il conflitto, proprio perché la fine o il superamento del capitale non è prevedibile. Per uscire dal binomio dominio-vendetta, Saito utilizza la teoria lukácsiana del metabolismo e del *non-identico* della natura, come fondazione di un eco-socialismo reale. In particolar modo ci si riferisce all'opera *Tailism and the Dialectic*, che secondo Saito ospita il chiarimento della metodologia ontologica duale adoperata da Lukács. Viene qui sottolineata la differenza tra le categorie delle scienze naturali, potenzialmente astratte, e la metodologia delle scienze sociali, che rivela la dimensione storica e il carattere di classe delle categorie borghesi. In quest'ottica la natura viene letta come categoria sociale, ma solo relativamente al carattere mediato della sua conoscenza, poiché essa permane come non-identica al sociale. Per distanziarsi da ogni dualismo di cartesiana memoria, sociale e naturale presentano esistenze connesse. La loro separazione è, per Saito, analitica e funzionale alla comprensione della crisi ecologica, ma tuttavia, come afferma Lukács, la loro esistenza reale permane nell'“identità di identico e non-identico” (p. 93).

La seconda parte dell'argomentazione di Saito ha come obiettivo la critica alla fede incondizionata nello sviluppo delle forze produttive del capitale. Per l'autore esiste una confusione tra la “modificazione” e la “costruzione” di ciò che è natura: la natura viene modificata materialmente da tecniche e costruita simbolicamente da un discorso culturale e scientifico, ovvero da un discorso sociale che le dà senso. Per tale ragione essa resta una *non-identità*, mentre il capitale la trascina verso un identico forzato, espropriandola del proprio senso. Marx usa consapevolmente, secondo l'autore, un dualismo analitico, perché è il capitale a produrre una separazione. Se la prima forma della separazione uomo-natura è tecnologica, è chiaro che esiste una sussunzione di scienza e tecnologia allo scopo produttivo del capitale. Saito afferma che i rapporti di produzione determinano le proprie forze e, dunque, esse sono oggi anti-ecologiche e distruttive. Queste forze non potrebbero essere riutilizzate in una società post-capitalista, difatti

“l’abolizione del regime dispotico del capitale può addirittura richiedere il ridimensionamento della produzione” (p. 157) e non il suo incremento fino alla liberazione. L’accelerazionismo tecnologico, così come l’elettoralismo, vengono aspramente accusati di ricadere nell’ideologia; sono estromessi dalla dimensione politica come meccanismo di comprensione delle cause (sociali) della crisi e di trasformazione del conflitto in processo di cambiamento.

La terza parte dell’opera viene dedicata alla proposta. Secondo Saito, i manoscritti successivi alla realizzazione de *Il Capitale*, testimoniano la critica matura che Marx realizza dei concetti di *produttivismo* e *etnocentrismo* (*Ethnological notebooks; Notebooks on natural sciences*). Saito ricerca le ragioni intellettuali che sottendono tali lavori. L’obiettivo è quello di decostruire il materialismo storico – o meglio di rifiutare la linearità del processo dialettico che condurrà all’emancipazione. Saito afferma che Marx giunge a questa conclusione dopo il 1868, abbandonando l’idea di un possibile sviluppo delle forze produttive sotto il capitalismo e giungendo alla consapevolezza che tale processo può solo incrementare la rapina dell’uomo e della natura e creare un’estrema catastrofe ecologica. Non solo. Gli studi delle società non-occidentali modificano la precedente affermazione marxiana per cui “il paese più avanzato industrialmente mostra al meno sviluppato l’immagine del suo futuro” (p. 184), restituendo *agency* storica a tali società, il cui sviluppo non viene più concepito come percorso obbligato lungo le tappe delle società occidentali a capitalismo avanzato. La strada per l’emancipazione diviene flessibile: il dialogo tra Marx e la Russia rappresenta il massimo esempio di questo cambiamento di visione. Nella lettera a Vera Zasulich (1881), Marx sostiene la necessità di individuare in ogni contesto il luogo della contraddizione: in Russia diventa possibile sfruttare il ruolo dell’*obscina*, nucleo della proprietà comune della terra, come roccaforte contro l’aggressività predatoria del capitale. La forma comune dell’*obscina* avrebbe dovuto interagire con gli sviluppi positivi del capitalismo occidentale. Saito insiste su tre punti: il capitale non può sviluppare “positivamente” le forze produttive se non in modo distruttivo; non c’è linearità del progresso; la comune proprietà della terra non ha una potenza rivoluzionaria diretta, ma rappresenta un esempio possibile di un modello di società post-capitalista. Senza nessun anacronismo o ritorno al passato, il

Marx di Saito, a partire dal 1881 riconosce “la persistente stabilità delle comunità *senza crescita* economica, come fondamento per realizzare un’interazione metabolica sostenibile ed egualitaria tra l’uomo e la natura” (p. 208). Il Comunismo della Decrescita di Saito “è il futuro di post-scarcità senza crescita economica che mira a ridurre il regno della necessità e ad espandere il regno della libertà senza necessariamente aumentare le forze produttive”. La scarsità diviene una categoria sia naturale che sociale, una categoria socio-storica che introduce in Marx una *cesura epistemologica* di althusseriana memoria, stavolta spostata in avanti nel tempo – e che fa della *auto-limitazione* produttiva e del consumo una pratica collettiva rivoluzionaria.

Al termine di questa breve recensione, molti interrogativi si pongono dinanzi. Tentiamo di evidenziare una riflessione articolata in tre punti. Se l’analisi dei primi capitoli pare ampiamente condivisibile, il primo punto da sottolineare riguarda piuttosto l’insistenza sulla distanza teorica tra Marx ed Engels, il quale sarebbe accusato di negare l’impatto ecologico. Ciò risulta storicamente poco probabile (Bergamo 2023) e in parte confutabile, se si pensa che fu Marx a scrivere parte della sezione sull’Economia dell’*Anti-Dühring* di Engels, aldilà di differenze teoriche sicuramente esistenti.

In secondo luogo appare ambiguo l’uso del termine *dualismo* che Saito utilizza per indicare il metodo analitico marxiano, un metodo che procederebbe separando i termini del discorso. La separazione duale (natura-società) è quella prodotta dal capitale che deve essere riconciliata, dunque definire il metodo marxiano come “dualismo” oscura l’importanza della produzione nel rapporto tra società e natura. La produzione come elemento *terzo* è sempre una forma di trasformazione storica della natura da parte della società, ma in questo caso specifico la produzione capitalista separa piuttosto che mediare il ricambio materiale. Essendo un processo di mediazione dialettica il lavoro è per Marx ciò che, nella divisione tra due fattori, ne individua il legame. Non a caso egli indaga esattamente nel luogo della mediazione (il lavoro) del rapporto uomo-natura, ovvero indaga tale relazione nell’industria, in cui scopre la contraddizione e lo scontro tra natura, tecnica e individuo e proprio nella separazione, rintraccia gli elementi che ricucirebbero il nesso di questo rapporto. Il metodo marxiano procede per astrazione per appropriarsi di un

concetto, ma tiene sempre ben salde, nell'esposizione logico-storica, le relazioni storico-sociali tra i fattori per restituire quell'astrazione al concreto. Dunque più che di un *dualismo metodologico* si dovrebbe parlare di *dualismo del capitale*, che distrugge la forma di relazione uomo-natura astraendo dalla sua mediazione (*lavoro astratto*) e costruendo un'opposizione duale.

In ultimo la proposta di un Comunismo della Decrescita, sebbene sia fondata su una conoscenza della produzione marxiana, rimane non definita né sviluppata. In primo luogo la cesura introdotta da Saito tra un Marx giovane e un Marx *decescista* risulta forzata, poiché l'accusa di *prometeismo* giovanile (rintracciabile nei *Manoscritti del '44*, così come nei *Grundrisse*) non è sufficientemente argomentata. In secondo luogo la liberazione delle forze produttive è un processo che Marx legge sempre, insieme, come processo di rottura con il rapporto di produzione del capitale verso uno sviluppo quantitativo e qualitativo. Motivo per cui bisogna sempre distinguere la scienza e la tecnica dal loro uso capitalistico, dunque dal loro governo specifico. Saito sembra muoversi entro il binomio crescita del capitale-decrescita del comunismo, e non nella relazione tra assenza di proprietà sugli strumenti e le condizioni di vita e la riappropriazione delle stesse in un rapporto nuovo con la natura (proprietà socializzata). Saito sembra leggere lo sviluppo delle forze produttive (di cui la forza-lavoro è una componente) come crescita *tout court*, eppure lo scopo a cui tale sviluppo viene destinato nel capitale ne trasforma e modifica la forma e la creazione. La decrescita etimologicamente rappresenta un monito relativo alla *quantità* della produzione e rischia di non cogliere la necessità di interrogarsi sul come e sul perché si produce. Inoltre, Saito proietta la dimensione politica della catastrofe verso un futuro non ben identificato, verso un post-capitalismo che avrà in sé la relazione tra produzione e governo sociale, ma che nel presente rischia di non produrre trasformazioni. Continuiamo a chiederci quali strumenti teorici possano contribuire a pensare *nel presente* lo spazio per la costruzione di una forza che si opponga alla voracità del capitale; a ricercare dove si situa la forma della rottura metabolica in contesti di vita vissuta. La contraddizione di classe investe ciascun aspetto del metabolismo sociale attuale, e per questo essa va rintracciata costantemente: la lotta di classe cambia forma, ma non deve rinunciare a individuare le soglie e le forme di incompatibilità.

Bibliografia

Paul Burkett, *Marxism and Ecological Economics: Toward a Red and Green Political Economy*, Brill, Leida 2006

John Bellamy Foster, *Marx's Ecology. Materialism and Nature*, Monthly Review Press, New York 2000

Ulteriori recensioni del volume

Andrew Ahern, *Red and Green Make ... Degrowth! On Kohei Saito's "Marx in the Anthropocene"*, in «LARB», Luglio 2023
[<https://lareviewofbooks.org/article/red-and-green-make-degrowth-on-kohei-saitos-marx-in-the-anthropocene/>]

Jacopo Bergamo, *Marx e la decrescita: il caso Saito*, in «Le parole e le cose», Marzo 2023
[<https://www.leparoleelecose.it/?p=46483>]